

FUORI STAGIONE

di
LORENZO DONATI

Credere nell'invisibile con *Suburbia*, il libro dedicato agli Ubu del Teatro delle Albe

Aprile è un mese sospeso fra le ultime proposte delle stagioni dei teatri e i festival estivi che a breve inizieranno. Scegliamo di fermarci anche noi, per parlare di *Suburbia*, volume dedicato agli Ubu del Teatro delle Albe uscito un anno fa per le edizioni Ubulibri. Si tratta di un racconto a più voci, una camminata in mezzo al bosco in cui non ci sono vie segnate, ma piccoli sentieri e qualche radura per prendere ossigeno. Martinelli e Montanari, che hanno curato il libro, potevano forse propendere per una via lineare: raccontare cosa è successo dai Polacchi del 1998, che ha debuttato al Rasi fra lontane Polonie e vicinissime Statali 16, fino all'Ubu sotto tiro di Scampia del 2007, vestito di 80 Pulcinella in tuta da disinfezzazione. Solo che i percorsi non sono mai così semplici, perché mancherebbe la grana che contraddistingue il loro agire, che in due parole potremmo definire libertà immaginativa. Ecco che allora, oltre ai racconti delle tappe intermedie (Mighty Mighty

Ubu, Chicago 2005; Ubu buur, a Diol Kadd in Senegal nel 2007), nel libro fioriscono altre voci, altri semi che ogni lettore potrà raccogliere, rispecchiandosi nell'iniziale immaginazione dei curatori. Con Guccini, leggiamo del valore metamorfico delle maschere, la Madre Ubu di Ermanna Montanari e il Padre Ubu di Mandiaye N'Diaye, e di come sia stato necessario ricostruire centuratura nei luoghi che le hanno accolte; con Tom Simpson ascoltiamo un controcanto all'introduzione di Martinelli: «Il tuo teatro non può nulla contro gli orrori del mondo. [...] Eppure. Eppure se cammina eretto adempie al suo ruolo di presidio di resistenza e di piacere» (Martinelli). Forse Mighty Mighty Ubu, che ha messo insieme una babele di provenienze nella megalopoli statunitense, ha fatto per la prima volta sentire necessario ognuno dei ragazzi, dice Simpson. *Suburbia* non rinuncia al taglio storico, in particolare con Cristina Ventrucci: dopo essere

passati per Chicago, il suo saggio ci trasporta nella sezione "senegalese", leggendo della necessità di una compagnia di reinventarsi, prima incontrando l'Africa fin dall'87 poi rapinando l'adolescenza. Sottotraccia, quasi mai comparando in maniera diretta, sta forse una domanda: di che cosa è fatto un teatro? Se lo chiede la Montanari in *La piana dei Kadd*, un denso diario di viaggio in Senegal che annota pensieri sempre sospesi fra teatro e "fuori". Certo nemmeno un libro può contenere la risposta, se è vero che quel Ubu re scritto da Jarry nel 1896 ha prodotto e produce nei "preoccupati" (come li chiama Fofi nelle sue *Riflessioni a ritroso su Arrevuoto*) così tanti spaesamenti. Conviene allora attenersi alle parole di N'Diaye, al suo «credere nell'invisibile», come le miniature al centro del libro che tessono orditi architettonici attorno alle foto degli spettacoli. Allegato in copertina un dvd di Alessandro Renda, con le immagini dei «molti ubu in giro per il pianeta», che da solo meriterebbe tutto lo spazio di questa o altre rubriche.